

LU

ORIZZONTI

UN LIBRO dalla prosa nitida e semplice per un campionario di personaggi e storie contemporanee che segnano il congedo dalla modernità. Ecco *La morte di Marx e altri racconti*, testimonianza letteraria e civile di resistenza alla stupidità

di **Giulio Ferroni**

Vassalli, un uomo contro il postumano

Semplice e spietato, capace di colpire in profondità con un linguaggio che sembra procedere con scorrevole naturalezza, *La morte di Marx e altri racconti* di Sebastiano Vassalli (Einaudi, 2006, pp.191, euro 16,50), si pone come un congedo dalla «modernità», dai modelli della grande letteratura del Novecento e dalle ipotesi di movimento progressivo del mondo che hanno retto la storia degli ultimi secoli. Si tratta di racconti ambientati tutti nel presente, nel suo scorcio grigio, lacerato ed ossessivo, disposti in tre parti, otto nella prima *Ciao Kafka*; cinque nella seconda, *La morte di Marx e altri racconti*; sei nella terza, *Dopotutto, è amore. Sei storie per il terzo millennio*. Con ingannevole allusività il titolo generale sembra chiamare in causa la fine della fede comunista (evocando nel contempo una formula che ha percorso a lungo la cultura novecentesca, quella della «morte di Dio»); ma poi chi leggerà il racconto da cui quel titolo è ricavato vedrà che esso non tratta della morte dell'autore del *Manifesto del partito comunista*, ma dell'assassinio di un contemporaneo dottor Marx, un colto omosessuale la cui barba lo fa assomigliare al filosofo tedesco, ma che ha idee «diverse e addirittura opposte» rispetto alle sue, ritenendo che «nella nostra società le classi non esistono più», convinto che si è creata «una classe unica», che chiama «elastica» e il cui simbolo sono i jeans, che vengono indossati da tutti, dando l'illusione di un'uguaglianza che non c'è («Siamo tutti uguali, dalla cintola in giù, anche se non siamo capaci di fare nulla e non contiamo nulla; siamo tutti geni, e tutti decidiamo il nostro destino, cioè il nulla»).

Al congedo da Marx, affidato alla vicenda di questo dottor Marx, si accompagna, nel titolo della prima parte, quello da Kafka, emblema della grande modernità letteraria, esemplato dal passaggio dall'uomo insetto all'uomo automo-

Ci costringe a vedere ciò che è davanti ai nostri occhi ma che è occultato dai simulacri della comunicazione e della politica

bile: presentando in un esergo introduttivo quel primo gruppo di racconti, tutti di materia automobilistica, Vassalli nota che nel corso del secolo passato si è svolta una «metamorfosi» ulteriore e ben più radicale rispetto a quella del kafkiano Gregorio Samsa: la trasformazione dell'uomo contemporaneo in «automobilista», imprigionato nelle sue macchine, catturato nelle strade senza fine che sembrano diventare la sola ragione della mobilità e dell'esistenza.

Gli otto racconti dedicati alla condizione dell'uomo automobilista scavano nell'orizzonte di vita creato dal dominio dell'automobile: nei gesti, nei comportamenti, nel modo stesso di percepire l'ambiente e l'insieme sociale gli esseri umani in automobile che sembrano aver perduto la loro consistenza di persone. L'identità dei soggetti, le ragioni e le forme dei loro rapporti, appaiono qui definite in modo assoluto dalla consistenza metallica delle automobili, dal loro ammassarsi e costiparsi nel traffico, dal consumarsi e dall'inquinante esalare dei carburanti; vicende di violenza, di incoscienza, di irresponsabilità, d'amore, di morte si svolgono tutte nella costante presenza dell'automobile, nel quadro di un mondo che proprio per questo non può essere più quello della tradizionale esperienza, né di quella «classica», né di quella «moderna». Nel narrare queste vicende di esseri umani incastrati dentro la corazzata dei loro veicoli (dal buon padre di famiglia che causa un disastro in autostrada per aver legato male una carrozzina sul portabagagli, alla ragazza sciroccata che lascia soffocare la bambina rinchiusa nell'automobile sotto il sole, al guidatore assassino che ha come modello gli eroi dei videogame, ecc.), la prosa di Vassalli sembra quasi catturare in sé la lugubre consistenza metallica, la guizzante spigolosità, lo scorrere rapido e vuoto, in una specie di



ultrarealismo senza aura, senza ornamenti, senza compiaciuti riavvolgimenti: a registrare l'indifferente prospettiva della «guerra di tutti contro tutti» (che distanzia abissale dalla stucchevole e ammiccante epica automobilistica dell'ultimo Baricco!). In tutto ciò non c'è mai quell'esibizionismo nichilistico, quel corvivo assumere su di sé i modelli della violenza e della disgregazione che aduggia tante correnti rappresentazioni di comportamenti «estremi»: Vassalli registra la crudeltà e il vuoto senza porsi in nessun modo dalla loro parte, ma con una asciutta lucidità conoscitiva; si avverte (come sempre più raramente capita oggi) che questo disegno di un mondo così tremendamente «postumano» è tracciato da un «uomo», da un vero uomo che si affida al rigore della sua solitudine, a una sua disillusa religione della verità e della letteratura, della letteratura come verità.

Ciò è evidente anche nei racconti delle altre due parti del libro: così in quelli della seconda parte, dove, oltre quello che fornisce il titolo generale, si ha una sorta di angosciosa favola «ecologica» (*Abitare il vento*, con un personaggio che al ritorno su di una solitaria isola del Baltico, luogo della sua lontana giovinezza, la vede ridotta a isola dei picnic, invasa da deiezioni e rifiuti di ogni sorta); un *Dialogo sulla democrazia*, che richiama certe *Operette* di Leopardi (con una disillusa riflessione sulle sorti della democrazia, sugli schemi illusori su cui si basa la politica attuale, sui disastri creati dalle utopie, a cui va opposto un lucido «uso della ragione»); un racconto, *Rocco del Grande Fratello*, che alla voce di due commesse di un supermercato affida l'immersione nello squallore televisivo contempora-

neo, nell'invasione illimitata della stupidità; e infine *Due favole sulla creazione del mondo*, che, riscrivendo il racconto biblico, rintracciano già negli atti del primo uomo e della prima donna l'annuncio della futura distruzione dell'ambiente.

La terza parte contiene racconti più «antichi» (che risalgono al 2000/2001), che, presentando storie di amori devianti, paradossali e distorti, sembrano come ostinarsi a cercare la possibilità e la sopravvivenza dell'amore nella sua perdita, nel suo negarsi, nel suo affidarsi alla violenza, alla perversione, alla ostinata chiusura degli individui nel proprio cieco egoismo (vi si potrebbe vedere quasi una angosciosa risposta al tema posto da un formidabile racconto di Raymond Carver, *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*). Racconti bellissimi anche questi: tra i quali risalta quello parzialmente autobiografico, *Sebastiano*, in cui il protagonista, dopo aver accolto una prostituta nigeriana vittima di un'aggressione e averla protetta con un sentimento d'amore quasi paterno si trova da lei stessa denunciato con false accuse.

Non so se in questo libro si possa riconoscere veramente un congedo dai modi letterari della modernità: ma certamente Vassalli, dopo molti suoi libri rivolti a dare immagini di un passato più o meno lontano, vi mostra una eccezionale disponibilità a raccontare il presente, a fare narrativa di un tempo che ha definitivamente esaurito le possibilità «moderne» della narrativa. Questo suo narrare dà piena evidenza al dissolversi delle ipotesi e delle illusioni sociali e politiche che hanno guidato la storia della modernità, alla deriva in cui è preso il nostro mondo,

chiuso e lacerato come lo è l'essere umano nella sua consistenza automobilistica, nella sua subalternità ai più bislacchi miti pubblicitari e televisivi, nella sua delusiva ricerca di improbabili forme di scambio amoroso; e si impegna ostinatamente a registrare, con diretta aderenza al corso delle cose, il modificarsi dell'habitat mentale e naturale, la rovina delle menti, dei corpi e degli spazi, l'invasione dell'artificio, dell'egoismo più cieco. È un libro che ci costringe a vedere ciò che in fondo è davanti ai nostri occhi, nella stessa cronaca quotidiana, ma che è come occultato dai simulacri della comunicazione e della politica, da una cultura impegnata più a vivere alla giornata, a difendere i propri piccoli spazi (istituzionali o alternativi che siano), a giocare tra trasgressioni e provocazioni, che a capire il senso della vita che stiamo vivendo, i pericoli che minacciano la consistenza stessa delle nostre parole. Libro radicale e severo, insomma, che guarda alla realtà spogliandola di tutte le infinite maschere che oggi la ricoprono e la cancellano: e forse nel suo pessimismo (davvero «leopardiano»), nel modo in cui esso prende atto della fine della modernità, resta un ultimo lascito del «moderno», come volontà di conoscere, di capire, di resistere e non cedere ai nuovi modi in cui si manifestano la volgarità, la menzogna, l'illusione, la stupidità, alle nuove forme di violenza che le accompagnano. Ultimo, piccolo ma non trascurabile motivo di merito del libro, congruente con questa sua carica di essenzialità, è poi la breve dichiarazione posta alla fine del risvolto di copertina, in cui l'autore dichiara di non voler partecipare a quegli inutili riti che sono i premi letterari.

EX LIBRIS

*Dio è morto
Marx è morto ...
e anch'io oggi
non mi sento molto bene!*

Woody Allen

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Il «Diamat» di Calderoli

La settimana scorsa mi ero soffermato sul declino della categoria del precorritto. Categoria che è collegata, talvolta subliminalmente, talvolta esplicitamente, alle letture cospirazionistiche del corso del mondo. Quanto alle cospirazioni, possono essere oggettive o soggettive. Facciamo degli esempi. Un tempo i conservatori gridavano, alludendo alla rivoluzione francese, che la colpa era di Rousseau e di Voltaire. Non si riteneva però che i due avessero scientemente progettato il rovesciamento del trono e della tradizione, piuttosto che la risonanza delle loro opere avesse progressivamente eroso la lealtà nei confronti degli assetti costituiti. La stessa cosa è stata affermata, anche da alcuni storici odierni, a proposito dell'intelligencija russa, frustrata, paralizzata da complessi d'inferiorità nei confronti degli hommes de lettres europei, e quindi, nel corso dei decenni che hanno preceduto il 1917, molecolarmente corroditrice. Le cospirazioni possono però essere anche intenzionali e dotate di uno scopo. Queste cospirazioni «oggettive» possono essere, a loro volta, o manifeste o occulte. Le prime, se continuamo a prendere come esempio il '700 come secolo fobico, si materializzano nei club politici, nei salotti dove si disegnano sovversive città future, nei caffè letterari, nelle associazioni di libero pensiero, nelle tipografie dove si stampano libri immorali e pericolosi, nelle gazzette che diffondono notizie atte a impressionare gli animi. Le cospirazioni soggettive di secondo tipo, quelle occulte, prendono invece scientemente corpo nelle logge massoniche, nelle società segrete, nei gruppi di «illuminati». Emerge poi, a partire dall'800, un complotto che si presenta come soggettivo e oggettivo a un tempo. E che riguarda interi gruppi sociali: gli ebrei, innanzitutto, ma anche le varie ondate di immigrati invano contrastati dai «nativi», i melicci, i «spapisti» (nei paesi protestanti), i comunisti (non quelli proclamati, ma quelli che sono sospettati di essere tali e quindi presunte «spie»), i «plutocrati», e persino i giornalisti e i giudici (si pensi alla storia italiana recente). Tutti costoro cospirano per la loro oggettiva natura e per il soggettivo desiderio di conquistare il mondo. Il paradigma cospirazionistico, pur dottrinarmente presente nel materialismo calderolistico volgare (il Diamat della ancora per poco maggioranza), è finalmente caduto nel discredito ed ha trascinato con sé il precorritto, suo parente prossimo.

Scuola di Paesologia
FRANCO ARMINIO

Il turismo della clemenza

Andando nei paesi più affranti, più sperduti, quelli in cui non bastano mille curve per toccarli, si può praticare una nuova forma di turismo, il turismo della clemenza. In questi paesi sicuramente incontrerai qualche impiegato nella più antica fabbrica del mondo, quella del passare il tempo e sarai un prezioso strumento se presterai il tuo orecchio ad ascoltare storie che non vuole ascoltare più nessuno, storie sicuramente più vere e più belle delle oscure vanità proposte dai soliti buffoni infilati nei palinsesti televisivi. Ma in questi luoghi non bisogna andarci solo d'estate quando i paesi si

trasformano in villaggi turistici. Quando cammini per le stradine strette, anguste, quando pensi ai tanti che le hanno lasciate e a quelli che vi vagano senza letizia e senza attese, considera il disagio di ogni residenza. Il silenzio che si vive per un ora o per un giorno è assai diverso dal silenzio di chi lo vive ogni giorno. La calma dei paesi spesso nasconde lo sfregio, il malessere di chi è rimasto e sente che è tutto un mancare e uno sfinirsi sulle solite faccende. Ogni cosa si riprende, va a male. Il paese è l'inferno che patisce senza mai guarire. La passione prevalente è tirare tutti verso il basso. E vengono visi spenti, anime inacidite e maldicenti. La paesologia è una forma d'attenzione. È uno sguardo lento, dilatato, verso queste creature che per secoli sono rimaste identiche a se stesse e ora sono in fuga dalla loro forma. Dov'erano case lentamente apparecchiate, unite, strette, mai spaiate, hanno piantato un giardino di smorfie che ora è già secco, già steccato. Gli antichi insediamenti erano solo un grumo di casupole e pagliai, erano miseria e sudiciume, ma il tutto formava un paese, piccolo o

grande che fosse aveva una sua identità, un suo sapore, perché le persone prima che abitavano una casa abitavano un luogo.

Una volta i luoghi emettevano una sostanza che poi inconsapevolmente gli abitanti respiravano. Una sorta di aerosol psicologico. Come se ogni paese fosse un luogo termale e vi filtrava da sotto un invisibile gas che aiutava ad abitare o invitava a fuggire, ma che comunque dava a tutti una linfa. Forse le cose stanno così: una volta si era tristi tutti insieme, adesso ognuno è triste per conto suo. E questa tristezza non trova più consolazione proprio nei luoghi che sono

ritenuti grembio e focolare di tutti. Non è più così, anche se poi in ogni posto il disfacimento della trama comunitaria ha una sua forma peculiare.

Anche per questo andare nei paesi può essere una sorta di preghiera laica. Andare per consolarsi piuttosto che per consolarsi. Il turismo della clemenza è meno faticoso dei cosiddetti divertimenti ed è un insolito gesto di salute morale.

farminio@libero.it

